

LE RIFORME

Caso Mineo, 14 senatori si autosospendono Boschi: i numeri ci sono

- **Bufera nel Pd dopo la sostituzione dell'esponente civatiano in commissione Affari costituzionali**
- **Il giornalista contro la ministra: «Privilegia la sua vanità»**
- **Ma nella minoranza lo seguono in pochi**

ROMA

Quattordici senatori autosospesi. È questa la bomba che di prima mattina scoppia dentro il Partito democratico. Viene lanciata a Palazzo Madama da Paolo Corsin con una comunicazione in Aula. Quattordici senatori, compreso Corradino Mineo, si autosospendono in forma di protesta per la sostituzione in commissione Affari costituzionali dell'ex direttore di Rainews 24 con Luigi Zanda e di Vannino Chiti, sostituito formalmente dato che è presidente della Commissione politiche Ue, di fatto due «dissidenti» rispetto alla bozza di riforma costituzionale presentata dal governo. Duro l'attacco che parte da Mineo e da Pippo Civati al premier Matteo Renzi e alla ministra Maria Elena Boschi, che comunque assicura: «Noi andiamo avanti. I numeri per fare le riforme ci sono. Le riforme non si possono bloccare». Dai civatiani volano parole grosse, «epurazione», metodi «bulgari», violazione dell'articolo 67 della Costituzione.

Ma alla fine restano soli, (quasi) tutto il partito si compatta su una linea che dal Senato alla Camera è piuttosto trasversale: sbagliato ed esagerato autosospendersi. Sbagliate le motivazioni, legittima la sostituzione in Commissione se chi vi siede non rappresenta le posi-

zioni della maggioranza del gruppo parlamentare e del partito stesso. I quattordici senatori (Casson, Chiti, Corsini, D'Adda, Dirindin, Gatti, Lo Giudice, Micheloni, Mineo, Mucchetti, Ricchiuti, Tocci, Turano e Giacobbe) vedranno Luigi Zanda nei prossimi giorni, di sicuro prima della riunione dell'Assemblea fissata per il 17, nel Pd si cerca di capire se è possibile una ricomposizione, ma il clima è tesissimo e Matteo Renzi è furibondo con i 14 senatori, con Mineo più di tutti. «Non lascio il Paese in mano a Mineo», dice con i suoi annunciando che andrà avanti comunque perché i numeri ci sono. Ma Stefano Fassina prima e Gianni Cuperlo poi prendono le difese dei «dissidenti». «Grande preoccupazione per la scelta di 13 senatori del Pd di auto-sospendersi dal gruppo dopo la sostituzione di Corradino Mineo e di Vannino Chiti dalla Commissione Affari Costituzionali del Senato. La sostituzione è stata un errore politico. Una ferita all'autonomia del singolo parlamentare e al pluralismo interno del Pd», per Fassina che chiede subito un chiarimento nel partito.

«Siamo davanti a un episodio serio che investe la qualità del confronto e del pluralismo al nostro interno, il rispetto dell'autonomia di ogni parlamentare e la natura della democrazia con cui si assumono decisioni vincolanti per tutti. La coscienza di ciascuno è un valore - dice Cuperlo - Questo è fuori discussione. Allo stesso modo, non condivido un modello di partito dove chi dissente viene estromesso. Questa logica non fa bene al Pd e non fa il bene del governo. Proviamo a fare tutti un passo indietro e a cercare tutti una soluzione migliore». E poi, chiede un presidente del partito condiviso lanciando una sorta di appello sul metodo.

Mineo, dal canto suo, si dice meno

...

Civati parla di metodi «bulgari». Gotor: «Il luogo del dissenso è l'Aula» D'Attorre: «Giù i toni»

ottimista di Renzi sui numeri per le riforme: «Al momento non c'è la maggioranza al Senato, è vero, ma ci saranno orde di berlusconiani o di altri che correranno in soccorso», il punto per il senatore, è che saranno proprio i «colonelli a tradire le riforme» di Renzi che, a sua detta, ha appena fatto autogol. Respinge anche le motivazioni alla base della sua sostituzione, «non ho mai posto un veto e non affatto il fuoco amico del Pd», prosegue accusando la Boschi di aver messo tutto a repentaglio per «vanità». A rispondere è la collega Rita Ghedini: «Spiace che senatori attenti come Casson e Mucchetti vogliano stravolgere il senso di quanto scritto nel regolamento del nostro gruppo parlamentare. Il confronto democratico è stato ampiamente garantito dal gruppo. I senatori del Pd si sono confrontati su questi temi in numerose assemblee. Tutti e ciascuno hanno potuto esprimere le proprie convinzioni. Alla fine della lunga discussione il voto in assemblea ha sancito che oltre l'80% del gruppo è a favore dell'impianto di riforma proposto dal governo». E sulla linea anche il bersaniano Migule Gotor, o il Giovane turco Francesco Verducci. Dal Nazareno il tesoriere Francesco Bonifazi considera «incomprensibile che un piccolo gruppo di senatori, ignorando le decisioni democraticamente assunte più volte dagli organismi del partito e del gruppo parlamentare, voglia bloccare il percorso delle riforme che ci chiedono gli elettori», mentre dal governo è la stessa Boschi a sembrare ultimativa: «Nessuno ha chiesto loro di autosospendersi. Ora sta a loro decidere se far parte del processo di riforme o fare una scelta diversa». Alfredo D'Attorre prova a gettare acqua sul fuoco: «Le riforme si devono assolutamente fare perché il contrario sarebbe un fallimento drammatico di questa legislatura. L'ufficio di presidenza del Senato ha fatto forse una forzatura sui tempi: era meglio mantenere il dialogo aperto con Mineo fino all'ultimo. Detto questo la posizione di Mineo non si può sostenere. Ora dobbiamo abbassare i toni da ambo le parti, riprendere il dialogo».



SI DELLA DIREZIONE AL BILANCIO

Spending review nel Pd, ma Bonifazi garantisce: «Pareggio nel 2014 e nessun licenziamento»

Che nel Pd abbiano scelto una spending review piuttosto dura lo testimonia anche Sandra Zampa quando ricorda ai presenti alla fine della riunione di riconsegnare la delega così da poterla riutilizzare. E in effetti la cura dimagrante che il tesoriere Francesco Bonifazi ha presentato ieri sera col bilancio consuntivo (che la direzione ha approvato all'unanimità) è parecchio stretta. Ma inevitabile, come spiega Bonifazi nella sua relazione, a fronte di uno squilibrio di bilancio fra entrate e uscite di quasi 11 milioni nel 2013: poco più di 37 milioni e mezzo le entrate, quasi 49 le uscite. Come certificato dalla due

diligence della Dla Piper («il miglior studio legale del 2013» precisa Bonifazi) le cause vanno ricercate nella «eccessiva onerosità dei servizi e delle forniture», negli immobili in affitto sotto-utilizzati e nell'«eccessivo costo della politica e dei servizi connessi»: segreteria, forum etc sono costate oltre 1 milione e per le politiche s'erano spesi quasi 7 milioni.

Per il futuro, che vuol dire già per il 2014, s'è cambiato verso, spiega Bonifazi. Anche per ovvie ragioni visto che il finanziamento pubblico s'è dimezzato: dai 24,7 milioni del 2013 ai 12,8 di quest'anno. L'obiettivo però è di arrivare a fine anno al pareggio fra

«Dal partito atto militarista che viola la Costituzione»

ROMA

L'INTERVISTA

Felice Casson

«Da noi nessun veto. Uscire dal gruppo? Valuteremo. Mineo non ha mai votato contro, invece si è scelto lo scontro. Era nell'accordo con Berlusconi?»



«Un atto di tipo militarista, politicamente violento, che viola palesemente il regolamento del gruppo Pd al Senato». Felice Casson, uno dei 14 dissidenti che si sono autosospesi dal gruppo democratico di palazzo Madama per protesta contro l'estromissione di Corradino Mineo dalla commissione che si occupa di riforme costituzionali, non usa giri di parole: «Siamo rimasti sbalorditi da questa decisione, che riguarda anche Vannino Chiti che mercoledì ha definitivamente perso il posto in commissione per le stesse ragioni. Si tratta di una grave violazione dell'articolo 67 della Costituzione, che non prevede «vincolo di mandato» per i parlamentari e di ben tre norme del regolamento interno al nostro gruppo. In particolare, il regolamento riconosce il dissenso in tema di riforma della Costituzione e non prevede una sostituzione d'imperio di un membro di una commissione».

La vostra sospensione dal Pd è dunque un gesto di solidarietà?

«Non si tratta di questo, ma di una rea-

zione che ha come obiettivo primario la tutela del Parlamento e dei parlamentari».

E tuttavia non si può negare che Mineo restava contro la riforma del Senato proposta da Renzi...

«Ma non è vero. Da parte nostra non c'era alcuna intenzione di porre veti. Si poteva benissimo andare avanti con le votazioni in commissione, si è scelto lo scontro consapevolmente, forse anche questo fa parte dell'accordo con Berlusconi...».

Insisto, Mineo non ha votato il testo base del governo e ha fatto passare l'odg di Calderoli che era chiaramente ostile...

«Su quattro quinti della riforma proposta dal governo siamo tutti d'accordo. Resta il nodo della modalità di elezione dei senatori, e si poteva trovare una mediazione. Mineo non ha mai votato contro la linea del gruppo, non ha partecipato al voto. Così sull'ordine del giorno Calderoli, che presentava anche dei punti condivisibili».

Sta di fatto che dopo le europee la riforma si è incagliata in commissione, sepolta da migliaia di emendamenti...

«Quella mole di emendamenti è della

Lega, noi ne abbiamo presentati una ventina, un numero che conferma che non c'è nessuna volontà di frenare. E scaricare ogni responsabilità su Mineo davvero è come nascondersi dietro un dito e non voler capire che c'è un problema politico».

Dopo il 41% del Pd alle europee non le pare che sia arrivato dagli elettori un chiaro segnale a favore delle riforme, e a non perdere altro tempo?

«Quel risultato è un grande successo che va ascritto in primo luogo a Renzi. Ma va ricordato che in questa campagna elettorale il Pd è stato unito, nessuno ha remato contro. I cittadini hanno manifestato una volontà di speranza, ma non c'è stata nessuna pronuncia popolare diretta sul tema delle modalità di elezione del Senato. Anzi, io sono convinto che se i cittadini fossero ascoltati, ci sarebbe una chiara maggioranza a favore dell'elezione diretta. Una elezione indiretta ricorda troppo i meccanismi del Porcellum, che tutti a parole dicono di voler superare».

Dunque lei sostiene che dal voto europeo non è arrivato un via libera alle riforme di Renzi?

«Il popolo non è stato consultato su questo punto. Ed è evidente che, con un'elezione di secondo grado, saranno ancora i partiti a decidere gli eletti».

Mineo sostiene che in Aula non ci sono i numeri per la riforma di Renzi.

«Ad oggi anch'io ritengo che i numeri non ci siano».

Ma voi 14 adesso cosa farete? Uscirete dal gruppo?

«Questo tema non si pone. Noi vogliamo dare un contributo, ragionare nel merito. Martedì ci sarà una riunione del gruppo del Senato, vedremo cosa diranno».

Esclude una vostra uscita?

«Siamo in una fase dialettica, non ha senso parlare di questo. Noi puntiamo a realizzare una riforma condivisa. Se non arriveranno risposte convincenti valuteremo. Per ora restiamo fuori dalle attività del gruppo».

Alcuni di voi sono tra quelli che non volevano dare la fiducia al governo Renzi a febbraio...

«Nell'area civatiana si pose questa questione, io però non ho mai avuto dubbi sulla fiducia. Il congresso è finito, e per me anche le aree congressuali».